Arca 23

Rassegna d'informazioni sull'editoria dell'architettura, del design e della comunicazione visiva.
Information about publications in the architecture, design and visual communication fields.

ARTIGIANATO JÒ RINNOVARSI TTRAVERSO IL ESIGN?

tigianato torna in prima pagina: se liscute in sede politica, per la ecitazione delle categorie del ore, ma se ne affrontano cattutto i nodi problematici nterno delle singole attività che si intendono più soltanto izzate alla fabbricazione d'oggetti che tendono a rinnovarsi nsegna di un necessario e nunciabile "dialogo" tra vazione tecnologica e tradizione, del resto, nel tempo passato non mai mancato. E in Val d'Aosta, a Salle dove per il quinto anno secutivo si è organizzato un vegno sui temi della progettazione ffiancare le rituali mostre nizzate sul visual design, si è ita indagare la possibilità di un me tra "artigianato e design, idee ve e tecniche antiche", tenendo to della realtà produttiva dello cifico contesto valdostano averso il progetto di "Ricerca rta" coordinato da Franco Balan e lligentemente supportato da rasia Moro (che ha offerto talità e spazi di dibattito, in questi , agli operatori della unicazione visiva) stanno rando ormai di mettere a punto lteriore, più puntuale progetto per rivitalizzazione del prodotto gianale, e per sottrarlo alla titiva e ormai scadente qualità del notipo soprattutto grafico. rodotti" intagliati nel legno e piti nella pietra ollare sono così i tra i primi ad essere presi in ne e sui quali si è voluto estare" il contributo della gettazione, chiamando a raccolta ni artisti e designer disponibili ad ricerca d'équipe con gli artigiani li. Certo il forse discutibile erimento necessita di tempi hi, per concreti, risultati positivi, ntanto si è candidata per una ssione innovativa – e soprattutto la messa a punto di una più precisa nagine – quella celebre cooperativa tisserants che in Val Grisanche tinua una tradizione di tessitura affonda le radici nel Quattrocento, zzando ancora gli antichi "métier" lai) "innovati" dal contributo, nel 0, di tessitori belgi stabilitesi per ose vicende storiche proprio in lla valle. Ma l'incontro di "nuovi ni" per "rinnovare" la tradizione può che avvenire in un'officina di dove la conoscenza del medium adeguare" al guasto del terzo ennio dovrà essere denominatore une per riuscire a concretizzare e nuove proposte che continuino unque a rappresentare ll'immaginario collettivo – di una ura non metropolitana e rattutto non cosmopolita, rdiamolo – che, da sempre, igianato ha testimoniato.

Anty Pansera

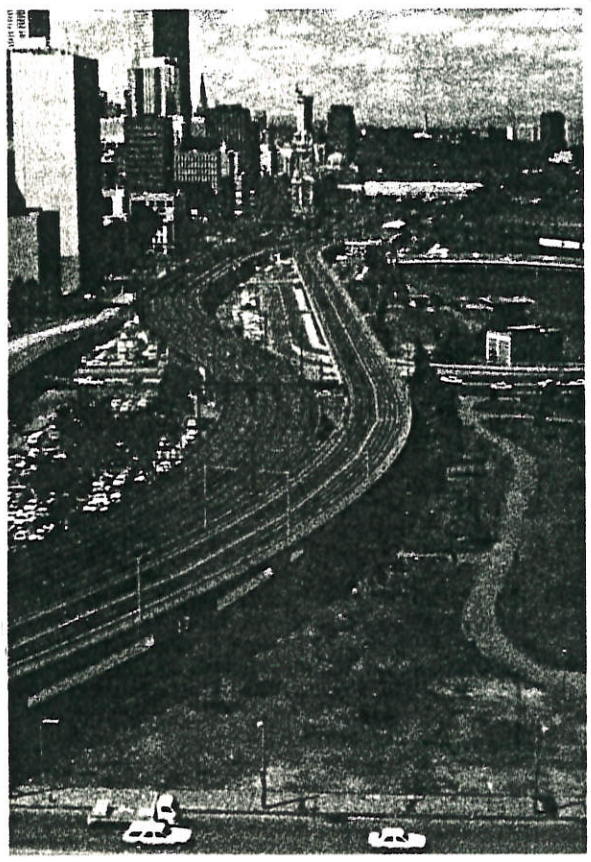
RIFLESSIONI SUL RINNOVAMENTO URBANO

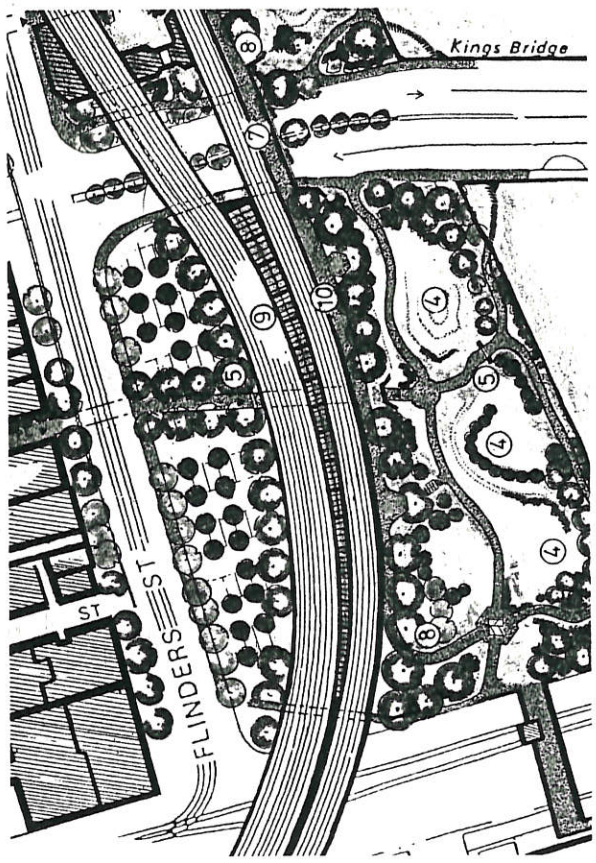
Georges Descombes
Il territorio transitivo – Shifting sites
Gangemi Editore, 1988, pp 173, ill.

Dieter Magnus
Kunst & Natur Landschaften
Ed. Goethe - Institut und Deutsche Unesco - Kommission, 1988 pp 150, ill.

Uno dei valori salienti dell'assetto sociale post-moderno è identificabile nella preoccupazione individuale e collettiva di produrre di sé un'"immagine". Il concetto di "immagine" è un concetto elastico che si adatta alle persone, alle città, alle nazioni, e che consiste nel saper porgere al prossimo in modo positivo dei "presunti valori", il più classico dei quali è quel "decor" borghese che si concretizza esteticamente nelle forme materiali e negli spazi dove si attuano i rapporti sociali.
Nulla di nuovo dunque, soprattutto per quei paesi che, in qualche modo, partecipano agli scambi economico-politici internazionali e che sanno molto bene quanto conti "l'impatto d'immagine" che una nazione dà di sé; ne va del proprio buon nome, del proprio prestigio, e non ultimo, della propria economia.
Tra le varie sottospecie di immagini c'è quella dell'"ospitalità", le capitali e le metropoli internazionali perseguono da molto tempo questa politica: ne è un esempio tipico e scontato Parigi che, tra le capitali mondiali, gode fama di essere la più affascinante e la più ricca di strutture ad alto gradiente di ospitalità per gli utenti di passaggio e per quelli stanziali.
La stessa cosa non si può dire per le città italiane che, nonostante il fascino della loro ponderosa storia, languiscono in uno stato di sorprendente abbandono (a parte alcune, altrettanto sorprendenti, eccezioni). In Italia sono finite da qualche tempo le polemiche relative ai centri storici e i centri storici sono rimasti nelle stesse condizioni di degrado di sempre, sta però emergendo un nuovo nodo polemico inerente il territorio urbano complessivo, e in specifico, le fasce mediane e periferiche delle città.
I due testi sopra citati ci danno lo spunto per qualche semplice riflessione relativa a questo argomento.
Come sempre è difficile ipotizzare un tipo di intervento corretto estensibile in astratto a tutte le aree territoriali e teso a renderle più decorose e ospitali riscattandole, per quanto possibile, dalle devastazioni speculative che hanno ridotto queste zone a plaghe sconnesse e invivibili. Allora, dato per certo che non esistono soluzioni sistemiche risolutorie, l'unico atteggiamento auspicabile è quello della "discrezione" del rispetto dell'utente e del rifiuto demiurgico del grande gesto architettonico che, il più delle volte, assomma degrado al degrado in nome di velleitarie scelte ideologiche. È più ragionevole quindi sviluppare riflessioni il meno possibile ambiziose ed ecumeniche ma tese soprattutto alle piccole opere oneste e filologiche concepite come risarcimento e come esorcismo sul corpo ferito di un paesaggio urbano in dissoluzione. Minimi particolari magari che non vogliono restituire una architettura fotogenica ma che vogliono intervenire sulla memoria preurbana, sul rimosso, sulle tracce di insediamenti antichi e di lavori smessi.
La rettifica dei profili, dei corsi d'acqua e dei camminamenti, delle strutture elementari, in un processo accumulatorio di segni ordinati al recupero della morfologia del territorio.
La città macina, annulla e cancella un sistema parcellare di frammenti di tracce e di storie che, rianimate e riattate, ricreano il nostro rapporto con il paesaggio.
L'"ospitalità del luogo" (del paesaggio urbano) è un atto di cultura, e un atto di cultura è un atto di memoria; in fondo il degrado territoriale è un atto di negazione della cultura perché è perdita della memoria morfologica dell'habitat.
Recuperare i segni della storia, attraverso un processo di risistemazione discreta, equivale ridare cultura al territorio, equivale ricreare l'intessuto di relazioni attraverso le tracce della presenza dell'uomo. Nelle società postindustriali l'incondizionata speculazione territoriale è un sintomo di violenza perpetrata alla memoria dell'uomo nel nome di un pragmatismo funzionalista che a lungo andare, si è rivelato puro cinismo e ottusità previsionale. Lo dimostrano le catastrofi degli ecosistemi, e la presenza di queste aree inospitali intermedie e periferiche presenti nelle metropoli.
L'ospitalità è un sintomo di civiltà, se per civiltà si intende quel bon ton che

PRESS





Vista della sponda del fiume Yarra, a Melbourne, e particolare del progetto di Dieter Magnus per la risistemazione dell'area.

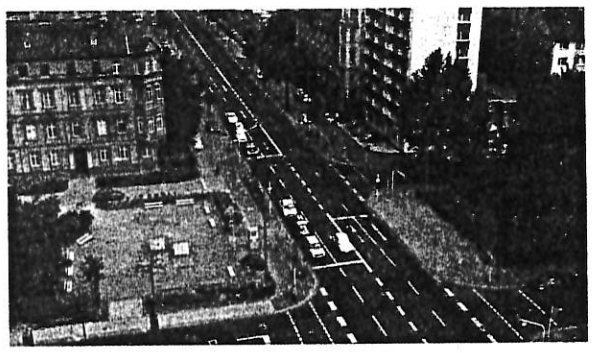
View of the banks of River Yarra in Melbourne and detail of Dieter Magnus' project for the restructuring of the area.

l'ARCA/23

SHIFTING SITES
ART AND NATURE LANDSCAPES

scaturisce dal rapporto armonico con le cose e con gli spazi, dalla cura e dall'attenzione per la realtà materiale usata col rispetto dovuto a segni che hanno una funzione d'uso e, al contempo, una funzione di significato: gli oggetti, la casa, le strutture pubbliche, il territorio.
Tutto ciò non deve fare pensare a una sorta di archeologia del territorio con simbolismi, poetiche farraginosità e retoriche del frammento e nemmeno a isteriche preoccupazioni filologiche, ma piuttosto alla possibilità di affrontare la riqualificazione territoriale attraverso una presa di coscienza storico-morfologica dello stesso per adattare il progetto a queste esigenze e non, viceversa, per imporre soluzioni architettoniche ancora una volta terminali o troppo determinate.
È possibile quindi ridare una immagine, un gradiente di ospitalità alle zone urbane degradate affrontandole, di volta in volta attraverso una sorta di "estetica del rispetto". Il termine di estetica del territorio ha fatto inorridire generazioni di urbanisti funzionalisti che hanno espulso dal loro vocabolario professionale tale sostantivo, ma nelle attuali fasi di avanzamento di questa disciplina sembra riemergere la preoccupazione formale per lungo tempo considerata come futile e ininfluente ornamento. La scienza del territorio applicata al paesaggio non urbano ha costretto gli addetti ai lavori a fare i conti con i profili, i dossi, i volumi di fronda ecc. che nel loro insieme, costituiscono il bagaglio linguistico - formale del paesaggio che trasmette, tra gli altri, anche messaggi estetici inequivocabili e tali da influire non poco sulla qualità della vita.
Certo, dopo il fallimento inerente i centri storici, pare assurdo credere che sia possibile in Italia affrontare il problema della riqualificazione estetica dell'intessuto urbano delle nostre città molte delle quali, soprattutto al sud, sono lasciate a se stesse in preda alla più incontrollata deregulation.
Sembra strana questa affermazione se si pensa ai ferrei piani urbanistici che vincolano molte delle città italiane, ma si tratta di piani voluti dalla spartizione, partitocratica che con le loro regolamentazioni capillari (con i loro lacci e lacciuoli come amano dire gli urbanisti) hanno creato assurde situazioni di paralisi edilizia nello sviluppo urbano, soprattutto tra gli anni Settanta-Ottanta al punto da bloccare ogni ragionevole evoluzione delle città piccole e grandi, evoluzione necessaria per l'inserimento dell'Italia nel consesso delle nazioni a capitalismo avanzato europee e mondiali. Va poi aggiunto che a questi impedimenti istituzionali si affiancano le faide tra pubblico e privato, tra lobbi contrapposte di palazzinari, tra gli interessi dei partiti, e via di seguito.
Fatte queste considerazioni non è più il caso di attendere il fatidico 1992 per confrontarci con i paesi veramente avanzati dell'Europa e per capire, infine, come alle nostre città non è affidabile il mandato di rappresentare l'immagine della nazione.
E ancora una volta stiamo perdendo l'ennesima occasione per inserirci decorosamente nelle logiche della modernità senza contare che i ritardi sul piano dell'adeguamento urbano sono ritardi molto pericolosi (che si riverberano sulla viabilità, sui servizi, sulla vivibilità stessa delle metropoli) che coinvolgono situazioni ben più gravi di quelle semplicemente dell'immagine, del decoro e dell'ospitalità.

Giorgio Fonio



Veduta zenitale di Mainz e del ponte sulla Rheinallee, parte integrante di un percorso verde che attraversa la città.
Aerial view of Mainz and the Rheinallee bridge, an integral part of a greenway crossing the city.

La Rheinallee, nel centro di Mainz, prima e dopo l'intervento di landscape design progettato da Dieter Magnus ed eseguito nel 1985.
The Rheinallee, in the centre of Mainz, before and after Dieter Magnus' project of landscape design carried out in 1985.

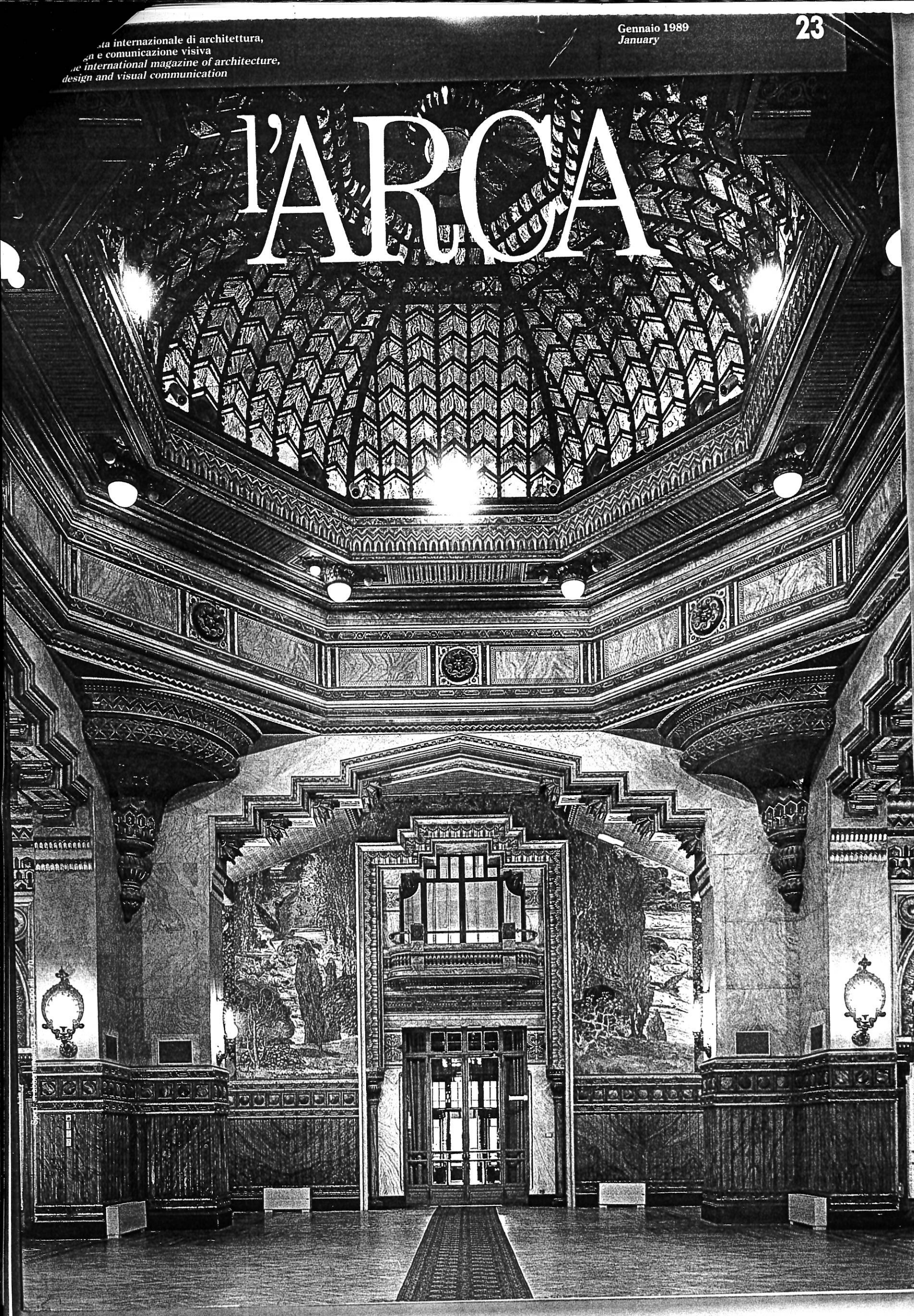
One of the salient values of the postmodern social order is identifiable in the individual and collective yearning to create an 'image' of oneself. The concept of 'image' is an elastic concept that adapts to people, to cities and to nations and which consists in knowing just how to put forward 'alleged values' to other people in a positive manner, the most classical of which is that bourgeois 'decor' that aesthetically takes on concrete form and substance in material forms and both public and private spaces where social relationships take place.
There is nothing new, therefore, above all for those countries which, in some way or other, take part in the international politico-economic exchanges and which know full well just how important the 'image impact' that a nation gives of itself is: what is at stake is their good name, their prestige and, last but not least, their economy.
Among the various sub-divisions of images there is that of 'hospitality', and international capitals and metropoli have been following this tack for a long time now: a typical and well-known example of a city following this policy is Paris which, amongst all the capitals in the world, enjoys the fame of being the most fascinating and complex of structures with a high level of hospitality both for residents and non-residents alike.
The same cannot be said for Italian cities which, despite the fascination of their historical heritage, languish in a state of allarming abandonment, apart from a few surprising exceptions. In Italy, controversy as to the condition of historical city centres has long since died down and they have remained in the same long-standing state of neglect; there is, however, emerging a newfound controversial knotty problem as regards the overall urban territory and, in particular, the less central parts of cities and the outskirts.
The two texts we are reviewing here do indeed give rise to certain reflections as regards this matter.
As always it is difficult to hypothesize a correct type of operation that can be extended in an abstract way to all territorial areas with the intention of making them more becoming and hospitable, saving them, as far as possible, from the devastating effects of speculation that have reduced these areas to discontinuous and unliveable districts.
So, since there are certainly no systematic solutions, the only stand to be hoped for is that of 'discretion', that of respect for those living there and the rejection of grandiose architectural gestures that, more often than not, add neglect to neglect in the name of faint-hearted ideological choices.
It is more reasonable, therefore, to develop reflections that are the least possible ambitious and general but are geared above all to the small-scale honest and philological operations that are conceived as an indemnity and an exorcism of the wounded body of an urban landscape in decay. These are perhaps small details that do not set out to bring back photogenic architecture but aim to come to play on preurban memory, on remote concepts and on the traces of ancient settlements and former works. The rectification of contours, of stretches of water and communications and of elementary structures in an accumulative process of gestures geared towards giving fresh lifeblood to the morphology of the territory.
The city pulverizes, annuls and wipes out a localized system of fragments, traces and history which, reanimated and renovated, recreate our rapport with the landscape.
The 'hospitality of the place' (of the urban landscape) is an act of culture, and an act of culture is an act of memory; all told, territorial neglect is an act of negation of culture because it is the loss of the morphological memory of the habitat.
Recuperate the signs of history, by means of a process of discreet reorganization, means giving culture back to the territory and recreating the dovetailing of relationships through the traces of man's presence.
In postindustrial societies unconditional territorial speculation is a symptom of the violence perpetrated against the memory of mankind in the name of a functionalist pragmatism which, in the long run, has turned out to be pure cynicism and obtuseness. This is shown by the catastrophes of ecosystems and, more modestly, by the presence of these intermediate and peripherical discontinuous areas to be found in metropoli, areas arousing aversion that prove, as we said, unhospitable.
Hospitality is a symptom of civilization, if by civilization we mean that bon ton *that stems from a harmonious rapport with things and with spaces, and from care and attention as regards the material reality used with due respect towards signs that have a practical function and, at the same time, a significant function: objects, the home, public structures and the territory.*
All this must not lead us to think of a sort of archaeology of the territory with symbolisms and poetical jumble and rhetoric, and not even of hysterical philological preoccupations but rather of the possibility of facing the question of territorial requalification through the building up of a historical-morphological awareness of this so as to adapt the project to these demands and not, viceversa, to impose architectural solutions that are once again terminal or too determinate that they would end up by taking on the bearing of the umpteenth act of violence against what has already been far too tormented by speculation.
It is therefore possible to give back a image, a degree of hospitality, to neglected urban zones by dealing wit them, from time to time, with a sort 'aesthetics of respect'. The term 'aesthetics' when it comes to the territory has made generations of functionalist urban planners shudder and they have removed the word fro their professional vocabulary, but in the current stages of advancement o this discipline it seems there is emerging a formal preoccupation for long time considered a futile and non influential accessory. Territorial science applied to the non-urban landscape has obliged those concerned with the field to reckon with contours, rises, the volumes o the vegetation, etc. which, as a

...sta internazionale di architettura,
...gn e comunicazione visiva
...e international magazine of architecture,
design and visual communication

Gennaio 1989
January

23

l'ARCA



er is effected for the Church of
s legitimate, all else is
ss.
he effective utility of the
mme has been verified, the real
t stake here is the repercussion
city, and hence the necessary
ntive measures to be taken –
s the careful scaling of road
and building volumes – without
prey to the extravagant
oint of the pro-greenspace anti-
uction lobby.
ise, it should finally be clarified
he city's definitive outlook
is, what is actually wanted,
going into the programme
s.
from the sheer vastness of the
effected, the Fiat and Fondiaria
nes are quite novel in this
ct, especially regarding the
s on automobile traffic and other
port in general. The Novoli
ct drafted by Laurence Halprin
s on a major elimination of
le traffic through the
opment lot, channelling round
utside by means of a perimeter
road, and below ground in
ng lots beneath the huge central
enclave (a central feature of the
ne) which all the buildings look,
(i.e. the new Courthouse, the
nit transplanted from the inner-
plus various offices, hotels, and
lences), likewise lined along the
meter.
Castello project follows a scheme
sed by Tomàs Maldonado, with
classical city overtones –
ing in the open along the
side, without any separation
h as double-levels) between
bed and pavement, plus an urban
leus' for 4,000 inhabitants
nged around a 'boulevard' headed
ther end by the project's two main
s – the extensive exhibition pole
),000 m sited on 160,000 sqm –
e the acreage of Florence's
ent exhibition venue, the
tezza da Basso), and an integrated
mercial focus of 18,000 sqm
prising a hypermaket, specialist
ps, and public amenities.
h Novoli and Castello projects will
prise a pool of architects piloting
design of individual buildings, with
precise aim of insuring the
racteristic division and uniformity
arly city fabric.
which point yet another of the
mmas plaguing Florence raises its
d – whether or not the many,
erse personalites involved will
eed bond, and generate livable,
ctional neighbourhoods interacting
h the city or isolated citadels that
ne to life during certain hours alone.
e thing is certain – the choice of
ordinator is crucial. Whoever is
led in to manage the whole project
'l have to know how to correl the
ny pressures into a unitary design.
d no less important – a diligent and
eply-interested client body is
eded, as is an uninterrupted
onitoring on the part of an equally
erested public agency.

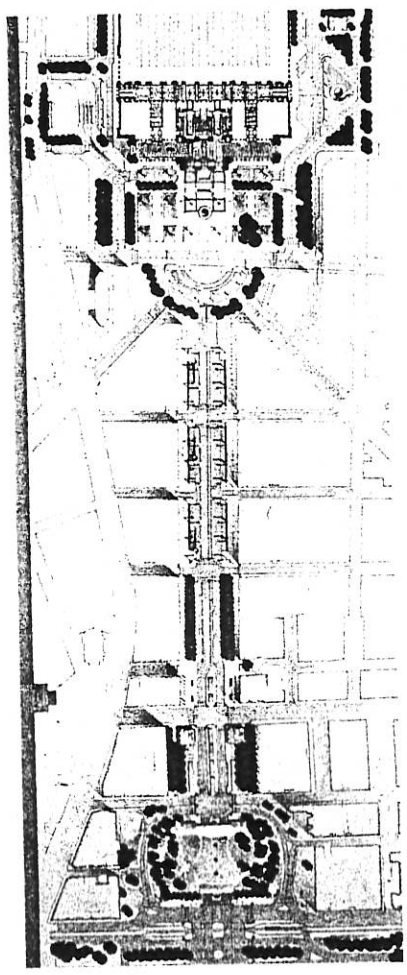
LA NUOVA MILANO E' UNO SHOPPING CENTRE

Milano avrà forse una nuova "Galleria", collocata davanti alla Stazione Centrale, cioè in uno dei punti strategici d'ingresso alla città. Si tratta della cosiddetta "Galleria delle Carrozze", il grande spazio coperto antistante la stazione dove attualmente stazionano i taxi, che sarà ripulito, munito di serramenti e trasformato in atrio d'ingresso alla città, fra la piazza e la stazione ferroviaria vera e propria.
Questo almeno prevede il progetto di Carlo Chambry, Antonio Zanuso e William Pascoe vincitore del concorso organizzato dalla MM (Metropolitana Milanese) per la sistemazione delle piazze circostanti la Stazione Centrale, di via Vittor Pisani e di piazza della Repubblica. Per la nuova "Galleria" il condizionale è d'obbligo, considerando che occorre il benestare dell'Ente Ferrovie dello Stato, proprietario dell'edificio. I dubbi però si fermano qui. Tutti gli altri interventi previsti infatti saranno molto probabilmente realizzati, rispettando così le indicazioni del bando che sin dall'inizio rappresentavano una inversione di tendenza rispetto all'abitudine consolidata nei concorsi d'architettura.
Così piazza Duca d'Aosta, il piazzale antistante la Stazione Centrale di Milano, diventerà un grande sagrato pedonale con aiuole e lampioni, pavimentato con lastre di granito bianco, serizzo e porfido. I taxi, che attualmente stazionano nella "Galleria delle Carrozze", saranno spostati all'esterno, sotto grandi tettoie, così come i mezzi pubblici, che sfileranno immediatamente dopo il parcheggio dei taxi, tagliando longitudinalmente tutto il sagrato. Via Vittor Pisani diventerà uno spazio commerciale ricreativo sul modello degli Champs Elysées o del Kudamm, o più semplicemente di corso Buenos Aires, con larghi marciapiedi, una carreggiata più stretta e la maggior parte degli incroci semaforizzati.
Piazza della Repubblica avrà invece una collina, un giardino pensile che coprirà la parte terminale di via Vittor Pisani raccordando i due giardini ai lati della piazza mentre il traffico scorrerà sotto una galleria areata. In sostanza un intervento relativamente delicato, premiato all'unanimità per la concretezza e la fattibilità in tempi brevi.
Un progetto non eclatante, senza particolari interventi "architettonici" (ad eccezione di due caselli in marmo rosso che segnalano gli ingressi della metropolitana in piazza della Repubblica), differente dalla quasi totalità dalle altre proposte presentate, per la maggior parte caratterizzate da porticati o passerelle aeree di varia forma che mettevano in diretta comunicazione la stazione con piazza della Repubblica. Oppure dalla trasformazione della piazza in luogo di spettacolo, inteso come teatro all'aperto ma anche come mostra di sculture o cartelloni pubblicitari.
Questo della concretezza è forse uno degli elementi principali emersi, in positivo o in negativo. Come sottolineato dalla stessa giuria (Cesare Stevan e Francesco dal Co in particolare), nei molti progetti presentati (144) si delinea oltre ad una voglia di costruire la città anche una scarsa relazione con la fattibilità del progetto: cioè l'assenza di una mentalità della realizzazione, come del resto avviene da tempo nei concorsi d'architettura: scegliendo il vincitore anche per la sua concretezza, la giuria ha voluto in sostanza ribadire che l'architettura non è un quadretto da appendere. Un ruolo determinante ha giocato probabilmente il committente e la sua *necessità* di fare, e in tempi brevi.
In questo senso si può leggere un'altra decisione presa dalla giuria: che i prossimi concorsi previsti – per la sistemazione delle piazze Cavour e Missori – saranno a inviti, e gli invitati non saranno grandi nomi dell'architettura mondiale ma i 22 "finalisti" di questo concorso. Quelli cioè rimasti in lizza dopo le tre successive selezioni fatte prima della decisione finale.
Per il resto il concorso ha dimostrato come ormai non ci siano più tendenze dominanti ma approcci diversificati al problema in un panorama molto ricco di idee. Ma ha dimostrato anche che lo strumento del concorso è ancora vivo e valido.

F.B.

La proposta di C. Chambry, A. Zanuso e W. Pascoe per la "Galleria delle Carrozze" della Stazione Centrale di Milano.
A destra, il progetto di sistemazione delle piazze e delle vie circostanti.
The proposal of C. Chambry, A. Zanuso and W. Pascoe for the 'Carriage Gallery' at the Central Station in Milan. On the right, the project for the reorganization of the nearby streets and squares.

L'ESPERIENZA ITALIANA NELLA RIABILITAZIONE DEL
ITALY'S CONTRIBUTION TO U IN THE TOWN OF ALCOY



A quasi venti anni dall'ormai consolidato piano di restauro del centro storico di Bologna, quest'elogiato esempio d'intervento edilizio ed urbanistico sul tessuto storico di una città, servirà come esperienza modello, nei suoi principi generali, per la riqualificazione urbanistico-sociale di una piccola città spagnola della provincia di Valenza.
Alcoy, 70.000 abitanti circa, è una cittadina situata a 500 m d'altitudine, edificata al margine di profondi precipizi, che conobbe la sua auge economica nel secolo passato, grazie al gran numero d'industrie tessili ivi installatesi.
La sua accidentata orografia, assieme ai profondi mutamenti prodotti dalla prima rivoluzione industriale spagnola, hanno dato origine ad una trama urbana strettamente relazionata con il periodo di maggior floridezza economica della città.
La grande espansione urbanistica di Alcoy si verifica alla fine del XVIII secolo ed inizi del XIX, quando la veloce industrializzazione genera ampie aree ad alta concentrazione di edifici industriali e residenziali, interdipendenti tra loro, distribuite a differenti livelli lungo i pendii sui quali è costruita la città, che un progressivo depauperamento economico ha ridotto nell'attuale grave stato di degrado urbano e sociale.
Il programma ARA (Architettura e Riabilitazione di Alcoy), prevede, in un periodo minimo di cinque anni, l'intervento su circa 1.200 costruzioni esistenti, l'edificazione di nuovi fabbricati che caratterizzeranno le zone d'intervento e la riqualificazione degli spazi urbani dei sei quartieri più significativi per l'evoluzione storico-urbanistica della città.
Per la realizzazione di questo ambizioso progetto, si è ricorso a sei gruppi d'architetti di prestigio internazionale, uno per ogni quartiere della città, a cui verrà poi affidata la direzione dei lavori di quello che sarà uno dei pochi esempi europei d'intervento di restauro globale di un centro storico-urbano.
I lavori inizieranno presumibilmente nel 1990.
A Manuel de Solá-Morales e a Rafael Moneo, è stato affidato il compito di rivitalizzare la prima area d'intervento del programma ARA: il quartiere "La Sang". Questa zona urbana di 20.000 mq di superficie, collocata sul margine superiore di un caratteristico dirupo Alcoyano, è emblematica della presente situazione di degrado. Sorta a metà del XIX secolo come area residenziale, è attualmente una specie di ghetto con numerose case abbandonate.
Carlo Carozzi e Renato Rozzi sono stati incaricati del progetto per l'area "La Beniata" (90.000 mq), dove tradizionalmente risiedeva la borghesia locale. L'area è caratterizzata dalla presenza di notevoli edifici modernisti d'influenza catalana.
Il progetto di Carlo Aymonino, riguarderà il quartiere di "Casa Blanca" (6
questo, co
un dirupo,
problemi g
Francesco
responsab
quartiere p
"Buida Oli
antico e m
secolo.
Ad Alan C
noti per il
Keynes, è
recuperar
(68.000 m
nella zona
coesistono
edifici resi
locale.
Alvaro Siz
della parte
sviluppo c
Riquer" (
da tipiche
edilizia p
differenti
strutture
gesso e c
Il Comun
partecipa
del progr
rendere f
Alcoy, si
questi an
private di
ed edifici
possibili
progetto

Althoug
passed s
restorat
Bologna
of urban
involvin
historic
provide
of a sma
Alcoy –
about 7
above s
of deep
econom
thanks
which c
The ru
stands
brough
industr
an urba
links w
enjoye
Alcoy'
occurr
19th c
industr
becom
interd
reside
differe
which
buildi
downv
econo
seriou
The A
"Arch
Renov